

L'»Asse« in guerra. Politica, ideologia e condotta bellica 1939-1945. Un rapporto
di Malte König

Dal 13 al 15 aprile 2005 l'Istituto Storico Germanico di Roma e l'Institut für Zeitgeschichte (München-Berlin) hanno organizzato, insieme all'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia (Milano), un convegno sul tema suddetto. L'obiettivo di questo convegno, finanziato dalla Deutsche Forschungsgemeinschaft, era quello di fare il bilancio sullo stato della ricerca, di presentare progetti in corso, e di aprire nuovi campi tematici relativi alle aspettative e alla realtà dell'alleanza bellica fascista. Nelle quattro sezioni sono intervenuti non solo studiosi affermati, ma anche colleghe e colleghi più giovani, che in 24 relazioni hanno delineato e fatto discutere i loro approcci, metodi e risultati di ricerca. Ai margini del convegno è stato anche proiettato il documentario "L'Italia in Guerra", prodotto da Massimo Sani per la RAI.

Il convegno è stato aperto e introdotto da Michael *Matheus* e Horst *Möller*, i rispettivi direttori dei due istituti tedeschi. Le singole sezioni sono state presiedute da Jens *Petersen* („L'»Asse« Roma-Berlino. Pretesa e realtà di un'alleanza difficile“), Giorgio *Rochat* („Il sogno dell'Impero. Obiettivi strategici e disposizioni ideologiche in Italia e Germania“), MacGregor *Knox* („Condotta bellica e occupazione. L'»Asse« in Africa, Europa sudorientale e nell'URSS“), e Wolfgang *Schieder* („Dall'alleanza all'occupazione. Percezione della guerra, collaborazionismo e guerra civile“).

I lavori sono stati aperti da Hans *Woller* (München) che ha affrontato il tema se l'»Asse« abbia costituito una coalizione bellica su base ideologica di due regimi affini, o se non si sia trattato piuttosto di una mera unione di comodo tra due Stati espansionistici. Partendo dall'anno 1920, Woller ha messo in risalto come in un primo momento prevalessse il calcolo di potere e la politica delle alleanze sia in Hitler che in Mussolini, mentre l'affinità ideologica dei due alleati venne fuori in misura crescente, diventando sempre più fondamentale, solo a partire dalla metà del 1936. Secondo il relatore, in un primo tempo erano stati soprattutto le necessità economiche e gli obiettivi espansionistici ad avvicinare i due regimi.

Christof *Dipper* (Darmstadt) ha esaminato gli impulsi modernizzatori che fascismo e nazionalsocialismo tentarono di dare alle rispettive società politicamente e socialmente disestate. Nella politica sociale dei due paesi confluirono strategie di sostegno e di repressione, anche se con diverse accentuazioni, sicché nel Reich tedesco, ad esempio,

l'ostilità verso le donne e verso i poveri fu molto meno marcata. Berlino riuscì inoltre, diversamente da Roma, a distribuire in modo più equo i sostegni finanziari, a impedire la povertà di massa, e ad instaurare un rapporto relativamente buono con gli operai. In nessuno dei due Stati si arrivò a un vero rovesciamento dell'assetto sociale; rispetto ai fascisti, tuttavia, i nazionalsocialisti ebbero molto più successo, e furono molto più efficaci, nel modernizzare la società.

Questo raffronto è stato integrato da MacGregor *Knox* (London) che si è chiesto perché mai le forze armate italiane fossero arrivate allo stremo già nel settembre 1943 nonostante il numero relativamente ridotto di 230.000 morti, mentre la Germania combatté fino all'ultimo respiro, subendo perdite fin a 5,3 milioni di soldati. Confrontando l'assetto statale, il partito, e le forze armate dei due paesi, Knox ha messo in risalto come in questi ambiti le condizioni iniziali fossero molto più favorevoli per il regime nazionalsocialista: la forza economica, l'impegno imprenditoriale del partito, e una preesistente cultura militare aggressiva rafforzarono i legami tra vertici e forze armate; non ci fu nessuna monarchia a contendere la lealtà; le vittorie presto raggiunte rafforzarono l'autorità carismatica di Hitler, i legami tra "Führer" e forze armate furono ben più salde e strette che non in Italia.

Jürgen *Förster* (Freiburg) ha portato l'attenzione sui problemi legati alla condotta bellica comune, concludendo che l'ostacolo più importante a una vera collaborazione non furono già la distanza tra i diversi teatri di guerra e le differenze di natura strategica, ma la mancanza di fiducia, uno scambio d'informazione rudimentale e parziale, e un consapevole atteggiamento di voler nascondere le carte. Gli alleati dell'»Asse« non rivelarono i loro obiettivi finali, sottraendosi alla conclusione di accordi vincolanti, e trattarono l'altro quale mera pedina nei loro calcoli. Inoltre furono le vanità personali, i pregiudizi e le fobie a rendere più difficile una sobria discussione tra i militari.

Concentrandosi sul ruolo delle forze armate italiane nella guerra dell'»Asse«, anche Alessandro *Massignani* (Valdagno) ha notato l'esistenza di un comportamento concorrenziale tra gli alleati. Dopo la scoperta che Mussolini si era sbagliato nel credere di poter condurre una guerra parallela fino alla conclusione di una pace vantaggiosa, gli italiani dovettero sottomettersi nella condotta della guerra al potente alleato del Nord. I punti d'attrito riguardarono in particolare alcune questioni dell'economia di guerra e della politica d'occupazione.

La dimensione economica e della produzione degli armamenti è stata esaminata da Brunello *Mantelli* (Torino); egli ha sottolineato che già prima della presa di potere da parte dei nazionalsocialisti la Germania era stata per l'Italia il principale partner commerciale. A causa della carenza di divise già Brüning aveva introdotto, nei rapporti commerciali italo-tedeschi, un sistema degli scambi bilanciati parziale che venne trasformato, nel 1934, in un'intesa generale di 'clearing'. Proprio in questo atto Mantelli ha visto il vero passo dell'Italia verso la Germania, e ha evidenziato come da questo sistema di 'clearing' fosse scaturito, negli anni a venire, un meccanismo di dipendenza economica che non solo avrebbe legato l'Italia al partner più potente, ma avrebbe permesso a questi di rastrellare le risorse del Regno e di spostare le tendenze inflazionistiche sulla penisola.

I lavori della seconda sezione sono stati aperti da Pier Paolo *Battistelli* (Foligno) che ha studiato il caso specifico del processo decisionale di Mussolini prima dell'attacco alla Grecia. Contro le posizioni storiografiche correnti, che sulla base del diario di Ciano identificano spesso nel 12 ottobre 1940 il punto di partenza di una decisione spontanea, il relatore ha presentato l'immagine di un "Duce" più ponderato che non solo raccolse più informazioni di quanto si tenda a pensare normalmente, ma confrontò anche diversi piani operativi (caso "G", piano Guzzoni-Pariani). La decisione vera e propria sarebbe stata presa solo il 16 ottobre. Su questa base, ha concluso Battistelli, sarebbero da riconsiderare sia il processo decisionale mussoliniano sia i fattori che lo influenzarono – un approccio, del resto, che sarebbe utile anche per altre decisioni importanti prese nel corso della guerra dell'»Asse«.

Michele *Sarfatti* (Milano) ha poi esaminato la questione se nel caso dell'antisemitismo dell'Italia fascista, che alla fine era sfociato nella legislazione antiebraica del 1938, si fosse trattato di un fenomeno autoctono o di una mera copia dell'originale tedesco. Egli ha considerato quattro possibilità di spiegazione: vera e propria costrizione da parte dell'alleato tedesco, leggera pressione, addattamento spontaneo da parte italiana, o processo di maturazione autonoma. Sarfatti ha subito escluso le prime due spiegazioni, ma sulla base di precedenti pronunciamenti antisemiti di Mussolini, e di un'analisi degli sviluppi politici prima del 1938, egli ha ribadito la tesi secondo cui le leggi razziali del 1938 costituirono sì una svolta, ma che vanno interpretate come il risultato di un autonomo processo di maturazione.

Nel suo intervento sulla politica italiana verso gli ebrei nella Croazia occupata anche Ruth Nattermann (Roma) ha vagliato criticamente la diffusa idea sugli "italiani – brava gente". La relatrice si è concentrata su quali fossero i motivi di alcuni politici e militari italiani per

rinviate, a partire dal 1942, l'estradizione di ebrei dalla loro zona d'occupazione: bontà d'animo o calcolo politico? Come Nattermann ha riferito, si affermò in un primo momento, sulla base delle narrazioni di sopravvissuti, il primo modello esplicativo; la seconda parte della relazione ha poi evidenziato, con l'analisi dei diari del diplomatico Luca Pietromarchi, come la "questione ebraica" fosse diventata una questione di potere e di prestigio per gli italiani, gelosi della propria sovranità, e quanto i motivi umanitari fossero intrecciati con quelli del potere.

Davide *Rodogno* (Paris) si è occupato del "nuovo ordine" fascista nel Mediterraneo. Benché non esistesse un piano di dominio coerente e organico, furono riconoscibili alcuni motivi conduttori e obiettivi ricorrenti nella politica d'occupazione italiana. In questa prospettiva gli Stati satelliti dell'Impero fascista avrebbero dovuto essere organizzati sulla base del principio dell'unità etnica, e inseriti in una "comunità imperiale" – con uno status differenziato secondo il livello di civilizzazione e la razza. In cima a questa piramide si sarebbero collocati gli italiani, seguiti da altre nazioni europee, dalla popolazione autoctona dell'Africa e dell'Asia, e dagli ebrei.

Dieter *Pohl* (München) si è concentrato, oltre la Germania e l'Italia, anche sugli altri Stati presenti nel sistema di alleanza dell'»Asse«. Egli si è chiesto soprattutto quale fosse il posto occupato dagli alleati come la Romania e l'Ungheria, la Croazia e la Slovacchia, in parte rivali tra di loro, all'interno della politica del 'grande spazio' perseguita dall'»Asse« al riguardo del continente europeo. Anche se la dinamica politica partì indubbiamente da Berlino, gli alleati non possono essere considerati semplici esecutori degli ordini. Delineando le comuni immagini del nemico, l'etno-nazionalismo, l'antisemitismo, l'antislavismo e i crimini di guerra, il relatore ha messo in risalto alcune convergenze e divergenze per evidenziare sia le linee di fratture che gli obiettivi (parzialmente) identici all'interno dell'alleanza.

Il ruolo delle Camicie Nere nella seconda guerra mondiale è stato esaminato da Gianluigi *Gatti* (Torino). Senza alcun compito specifico la milizia fascista funse, accanto alla polizia e ai carabinieri, al partito e all'esercito, da istituzione autonoma, diventando un centro di potere alternativo dopo il consolidamento del regime. Essa si presentò come braccio armato del fascismo e si rivelò essere uno straordinario mezzo di pressione nei confronti della monarchia e dell'esercito – senza riuscire tuttavia a spostare in maniera decisiva gli equilibri in favore di Mussolini. Durante la guerra la milizia costituì piuttosto un fattore di disturbo e non di aiuto:

la sua inutilità operativa, la dannosa rivalità con l'esercito e gli alti costi di gestione erano ben conosciuti. Ciononostante, conclude il relatore, le Camicie Nere simboleggiavano nella retorica dell'epoca il cittadino-soldato fascista, e Mussolini stesso le definì "l'aristocrazia guerriera del fascismo".

I lavori della terza sezione sono stati aperti da Nicola *Labanca* (Siena) con l'analisi della guerra d'Etiopia. Questa campagna minò profondamente le basi della pace e della sicurezza collettiva nell'Europa centrale. Il relatore ha sottolineato gli effetti esterni di questa guerra moderna, e puramente fascista, che si svolse non senza provocare frizioni tra la Germania e l'Italia, ma che contribuì direttamente e immediatamente alla formazione dell'»Asse«.

Rolf *Wörsdörfer* (Darmstadt) ha studiato il regime d'occupazione tedesco e italiano in Slovenia in una prospettiva comparata, concentrandosi sulla questione dei confini, sulla politica verso la popolazione e le minoranze, sulla lotta antipartigiana, e sul rapporto con i collaboratori. Egli ha messo in luce come la Slovenia avesse servito da laboratorio dove venivano applicati diversi modelli di dominio. Mentre l'amministrazione civile italiana mirò, ad esempio, all'inclusione culturale e alla graduale assimilazione degli sloveni, i tedeschi adoperarono il criterio della "utilizzabilità" politica e biologico-razziale che sfociò nella concessione della cittadinanza in diversi gradi, e in una politica di germanizzazione. Nella zona d'occupazione tedesca la rottura radicale con il passato risultò subito chiara, mentre in quella italiana si verificò piuttosto una forma di radicalizzazione cumulativa.

La collaborazione tra i commissari fascisti, la 2^a Armata e il Ministero degli Affari Esteri italiano nei territori jugoslavi occupati è stata esaminata da H. James *Burgwyn* (Philadelphia). La politica d'assimilazione, perseguita dai governatori italiani sia in Croazia e Montenegro che in Slovenia, e diretta a integrare la popolazione "culturalmente inferiore" nell'Impero, giunse ai suoi limiti già verso la fine del 1941. Insurrezioni e successi da parte dei partigiani sottolinearono l'importanza delle truppe italiane, rafforzando in tal modo la posizione dei militari che talvolta rimproverarono ai rappresentanti della politica di essere stati proprio loro, con l'attuazione di una politica sbagliata, a causare la nascita della resistenza. Anche i collaboratori del Ministero degli Affari Esteri si videro ripetutamente costretti a dover accettare le misure della 2^a Armata in contrasto con la linea ufficiale.

Klaus *Schmider* (Sandhurst) ha tematizzato l'insuccesso dell'»Asse« nella Jugoslavia occupata, analizzando la guerra antipartigiana condotta nella Croazia. Dopo la presentazione

di diverse operazioni il relatore ha concluso che il fallimento degli alleati non va attribuito, dal punto di vista militare-operativo, neanche lontanamente in modo così unilaterale a un partner solo, come suggerisce invece tanta parte della memorialistica tedesca. Almeno nella metà dei casi la responsabilità fu dei tedeschi, in altri ancora si trattò di vere e proprie “joint ventures”. Tutt’al più sotto l’aspetto politico-strategico il fiasco dello Stato croato sorretto dagli ustascia fu, secondo Schmider, una conseguenza della politica italiana che aveva consegnato la nuova unità nelle mani di una piccola minoranza estremista e aveva limitato i suoi sforzi, in fondo, a conservare le apparenze di una posizione egemoniale.

Completando il quadro, Lidia *Santarelli* (Roma) ha esaminato l’occupazione italo-tedesca della Grecia. Teoricamente la Grecia veniva assegnata in gran parte a Roma, ritenendola parte dello “spazio vitale” italiano, in pratica però le due potenze occupanti si scontrarono soprattutto su questioni che riguardavano lo sfruttamento economico del territorio e la persecuzione degli ebrei. Gli italiani non erano riusciti da soli a vincere i greci sul campo di battaglia, sicché la loro posizione come prima potenza occupante suscitò la resistenza di alcuni ufficiali e diplomatici tedeschi, ma anche quella dei greci. In fondo l’occupazione comune della Grecia era caratterizzata da una suddivisione poco chiara delle competenze, dove molteplici centri di potere si contendevano il dominio.

Thomas *Schlemmer* (Roma) ha illustrato il ruolo svolto dall’esercito italiano nella guerra di sterminio contro l’Unione Sovietica. In contrasto con la memoria collettiva, alimentata dalla memorialistica, il relatore ha sottolineato che i vertici italiani non solo erano consapevoli del carattere particolare della guerra combattuta all’Est, ma che i contingenti italiani del Corpo di Spedizione nel 1941/42, e quelli della 8^a Armata nel 1942/43, furono anche inseriti, come parte delle forze armate d’invasione e d’occupazione, nell’apparato di dominio e di repressione tedesco. Al riguardo della mentalità dei soldati italiani, Schlemmer ha constatato che la propaganda fascista fu ben più efficace di quanto si pensasse per molto tempo: l’antibolscevismo, il razzismo e l’antisemitismo costituivano i cardini di una campagna atta ad attenuare, alla fine, i legami civilizzati e morali, e a far accrescere la disponibilità all’uso della violenza contro civili e combattenti. Il disastro militare e della politica di alleanza, manifestatosi nell’inverno 1942/43, poi il rovesciamento del fronte da parte italiana dopo l’8 settembre, oscurarono tuttavia il ricordo degli avvenimenti precedenti, preparando così il terreno a una visione storica deformata che è rimasta efficace fino a oggi.

Dianella *Gagliani* (Bologna) ha introdotto la quarta sezione con la domanda “Diktat o adesione?”, portando in tal modo lo sguardo sui rapporti tra il Terzo Reich e la Repubblica Sociale Italiana. Contro la diffusa tesi del “sacrificio” di Mussolini, la relatrice ha sottolineato che dalle fonti risulta un atteggiamento di consenso da parte dei vertici della RSI nei confronti dell’alleanza con la Germania. La tesi del diktat ha avuto il vantaggio di trasformare tutti gli italiani, e infine lo stesso Mussolini, in vittime, e di poter addossare tutta la colpa ai tedeschi. La RSI invece non fu soltanto come punto di intersezione tra la popolazione italiana e le istituzioni militari e amministrative del Reich tedesco, ma tentò anche di attuare un proprio modello di società. Ne seguirono repressione e violenza.

Lutz *Klinkhammer* (Roma) ha esaminato la collaborazione tra gli organi della pubblica sicurezza del Terzo Reich e del RSI, vagliando nello stesso momento alcuni aspetti della cultura della memoria in Italia. Dopo un breve cenno alla cornice istituzionale generale del dominio nazionalsocialista nell’Italia occupata, il relatore ha messo in risalto l’importanza della cooperazione volontaria da parte delle autorità italiane di pubblica sicurezza. Gli uffici fascisti non si mossero soltanto su richiesta; in parte si offrirono anche di propria iniziativa come partner, o attuarono razzie e deportazioni di propria mano, contribuendo in questo modo non poco alla radicalizzazione delle misure di repressione. Nel dopoguerra, però, il ricordo di questa intensa collaborazione fu rimosso. Le giornate commemorative ufficiali sono state dedicate soprattutto alle vittime del nazionalsocialismo e hanno taciuto sulla partecipazione italiana.

Amedeo *Osti Guerrazzi* (Roma) ha immediatamente ripreso il tema della collaborazione italiana, occupandosi della persecuzione degli ebrei nella città di Roma. Egli ha individuato tre categorie di collaboratori: primo, le forze armate della RSI, cioè la polizia e le truppe armate del Partito Fascista Repubblicano; secondo, alcuni gruppi di persone e singoli individui che si misero direttamente al servizio dei tedeschi; e terzo, delatori occasionali. È emerso dalla sua analisi che, accanto all’antisemitismo riattizzato dalla propaganda, furono soprattutto la sete di guadagno e l’interesse privato a muovere i delatori. I primi due gruppi fecero del tradimento e della persecuzione un vero e proprio mestiere, mentre i delatori occasionali eliminarono in questo modo i concorrenti o le persone sgradite.

Gustavo *Corni* (Trento) ha studiato le lettere dal campo, scritte da soldati italiani e tedeschi, e vi ha scorto una via per avvicinarsi alla mentalità e alle idee del soldato semplice. Nella sua relazione Corni si è concentrato sulla specifica problematicità di questo genere di fonti che è

caratterizzato da profonda autocensura. Come genere di fonti a sè stante queste lettere richiedono, secondo il relatore, un particolare procedimento metodico, ma a causa della loro immediatezza possono anche portare a nuovi risultati.

L'atteggiamento dei cattolici italiani nei confronti della guerra dell'»Asse« è stato studiato da Renato *Moro* (Roma); egli ha messo in risalto che esistono due interpretazioni contrastanti su questo tema, e ne ha spiegato il perché. Gli uni hanno visto nell'alleanza con la Germania il motivo che condusse i cattolici ad allontanarsi dal fascismo e dalla guerra, provocando la crisi del regime. Per gli altri i cattolici si mantennero fino alla sconfitta militare del 1942/43 su una linea di fondamentale consenso con il governo. Secondo il relatore questi due contrastanti modelli esplicativi sono scaturiti da un approccio metodico indifferenziato il quale non mette in conto che curia, gerarchia ecclesiastica e semplici fedeli sostenevano posizioni divergenti già a partire dal 1938/39. Inoltre va considerato il carattere progressivo di questi sviluppi, ha concluso Moro, senza dimenticare mai che la posizione generale dell'opinione pubblica e il punto di vista dei cattolici si distinguono con difficoltà.

Un buon esempio di approccio differenziato lo ha dato Carlo *Gentile* (Köln), analizzando dettagliatamente la lotta dei tedeschi contro la resistenza italiana; in tal modo egli ha potuto dissolvere e individualizzare un'immagine secondo cui i soldati tedeschi costituivano una massa monolitica. A seconda della rispettiva situazione, dei comandanti, e delle unità, le misure della guerra antipartigiana potevano variare da una semplice perquisizione domiciliare fino all'eliminazione di interi villaggi. Rispetto alle unità di polizia, che agirono in modo più professionale, la violenza s'inasprì in particolare nelle zone controllate dalle Waffen-SS, caratterizzate da una forte impronta ideologica, e dalle truppe di linea. Dando nell'estate 1944 ordini di dura rappresaglia, il feldmaresciallo Kesselring favorì il compimento di crimini di guerra, tuttavia la disposizione alla radicalizzazione non era la stessa dappertutto.

Ha concluso il convegno una tavola rotonda sulla cultura della memoria e la politica della storia in Italia e in Germania, presieduta dall'ex presidente della Repubblica Italiana, Oscar Luigi *Scalfaro*, che ha svolto un proprio intervento autobiografico. Christoph *Cornelißen*, Lutz *Klinkhammer*, Gianni *Perona*, Paolo *Pezzino*, Gian Enrico *Rusconi* e Wolfgang *Schieder* hanno discusso sulla memoria collettiva, sull'oblio, e sulla formazione di identità nazionali. Sono stati esaminati alcuni esempi, tratti dai due paesi, in cui nella "guerra della memoria" è stato sottolineato, oppure offuscato, il proprio ruolo di vittima o di esecutore a seconda della generazione, della situazione politica e del rispettivo obiettivo. Ci si è soffermati in particolare

su quanto sia possibile per la politica di influenzare la memoria collettiva di una nazione, accentuando certe tematiche (con giornate commemorative, libri sulla storia e altro). Soprattutto si è discusso in quale misura lo storico, pur identificando il suo compito piuttosto nel decostruire dati stereotipi su basi scientifiche, e nell'opporsi a semplificazioni e manipolazioni, possa presentarsi con una certa efficacia mediale ed educativa. Anche se alla fine questa domanda non ha trovato risposta, è emerso nel corso del convegno quanto arricchimento e quante ispirazioni producesse lo scambio internazionale tra gli storici, e quanto fosse necessario. Già questo è un passo verso una più efficace presentazione all'esterno delle scienze storiche nel loro insieme.

Complessivamente si può concludere che gli organizzatori hanno avuto una mano felice, e sempre proficua, nel raggruppare le tematiche e i relatori. La cooperazione dell'»Asse« durante la guerra è stata considerata e analizzata da molteplici punti di vista. Che ciononostante siano rimaste aperte delle domande, è inevitabile. Certo, sarebbe stato interessante saperne di più sulla cooperazione nel campo degli armamenti durante la guerra, o approfondire la questione se siano stati i calcoli di potere o i fattori ideologici a tenere insieme l'»Asse« nel corso degli avvenimenti bellici, e quale sia stato in questo contesto il ruolo dei due dittatori. Altri però sono stati i temi centrali della conferenza. Infatti, tante relazioni hanno esaminato lo stereotipo degli "italiani – brava gente", mettendolo in discussione a diversi livelli. Considerando il fatto che l'antisemitismo e il razzismo tedesco sono stati utilizzati a lungo come criterio di distinzione tra il nazionalsocialismo e il fascismo, si delinea qui una nuova tendenza della ricerca degna di nota. Dall'altra parte è stato attaccato il luogo comune, alimentato dalla memorialistica tedesca, secondo cui la responsabilità per molte disfatte andava attribuita esclusivamente all'alleato italiano. Lo sforzo di mettere in discussione le rappresentazioni unilaterali del passato, e di interpretare in modo più preciso le vicende storiche sulla base di una metodica più differenziata, ha caratterizzato gran parte delle relazioni e quindi tutta la conferenza. I risultati conseguiti, in parte sorprendenti, dimostrano che la storiografia, anche sessant'anni dopo la fine della guerra, non può esprimere verdetti definitivi, ma che al contrario è proficuo riproporre questioni apparentemente risolte. (trad. di Gerhard Kuck)